

# Il ciclone leghista fuori controllo

*Il clamoroso infortunio istituzionale avvenuto lo scorso 31 marzo alla Camera ad opera di una Lega allo sbando, con Bossi fuori di scena, è destinato a ripetersi*

AGAZIO LOIERO

Parare che Bossi stia meglio. Meno male perché il clamoroso infortunio istituzionale avvenuto lo scorso 31 marzo alla Camera ad opera di una Lega allo sbando, con lui fuori di scena, è destinato a ripetersi. Sbaglia chi pensa che l'incidente capitato al capo del Carroccio abbia colpito al cuore solo la Lega. Ha colpito l'intera Casa delle libertà. Vediamo perché. Sono sempre stato convinto che l'ingresso di un rabbioso partito del nord al governo avrebbe rappresentato una sciagura per l'Italia. Tutta l'ideologia leghista è profondamente antiunitaria. Ora una cosa è che essa si manifesti all'opposizione, una cosa al governo. Dalla devolution all'ipotesi di scomposizione delle regioni previste nelle norme transitorie del testo costituzionale di recente approvato in prima lettura dal Senato, la Lega sembra prediligere solo i temi che dividono gli italiani. Una logica perniciosa per un paese che, diversamente da tanti altri, come l'Inghilterra, la Francia e la stessa Germania, fa fatica a rappresentare, dal Piemonte alla Sicilia, un'idea condivisa di comunità nazionale. Perché? Perché, più in generale, la nostra storia è caratterizzata da un largo divario tra nord e sud, ma anche da divisioni profonde esistenti da tempo immemorabile - la metafora della contrapposizione

tra Guelfi e Ghibellini palpata da secoli nell'antropologia italiana - ed infine perché il nostro paese è pervenuto tardi all'unità e porta dentro di sé ancora viva la memoria delle sue sconfitte militari e dei suoi conseguenti sbandamenti collettivi. Su questa storia fragile si è abbattuto negli ultimi quindici anni il ciclone-Lega. Le forze politiche tradizionali sono apparse subito disorientate da questa anomala presenza sulla scena, che sveglia antichi retaggi. Sia il centrodestra sia il centrosinistra hanno alternativamente tentato di imbrigliare Bossi. Berlusconi lo ha fatto nel '94 e l'esperienza durò pochi mesi, D'Alema ha tentato, senza successo, di farlo nel '97 nel pieno di un ruggente scontro istituzionale che aveva spinto la Lega fino ai limiti della secessione. Berlusconi ha ritentato per la seconda volta l'operazione, dopo qualche anno di scontro all'arma bianca, centrando, con le elezioni politiche del 2001, l'obiettivo. Solo che pensava di imbrigliare il prezioso alleato ma nel tempo

lungo, su cui si misura il successo di una politica, è rimasto lui imbrigliato nella rete della Lega. Il dramma che oggi non vive solo la Casa delle libertà, ma l'intero paese, su cui, grazie a Bossi, rischia di schiantarsi una riforma costituzionale devastante, è tutto qui. Esaurita la lunga premessa, vediamo ora quali effetti nell'immediato provocherà alla politica del centrodestra la forzosa lontananza dal Parlamento del capo del Carroccio. La prima annotazione da fare è persino banale: la Lega senza Bossi, per molti motivi, sbanda paurosamente. E sbanda in misura maggiore di quanto sbanderebbe Forza Italia senza Berlusconi. Bossi è un capo che esercita la sua forte azione di guida nel suo partito come a nessuno è capitato mai in questi decenni di democrazia. Per quanto possa apparire strano, è riuscito a costruire nella civilissima Lombardia come un barbaglio islamico. In un territorio in cui la cultura cattolica e quella laica hanno lasciato rilevanti impronte di modernità, costruendo modelli di convivenza unitaria d'avanguardia, la nascita di un movimento politico come la Lega presenta in verità sembianze surreali. Semplificando, la Lega in certi passaggi politici appare come un invincibile impasto di fede, di roz-

zezza e di razzismo. Si pensi, a tale proposito, al culto del capo, al simbolismo medioevale della sacra ampolla dell'acqua del Po ed all'irrefrenabile pulsione a colpire col cannone le imbarcazioni dei clandestini. Non è facile per nessuno ereditare, in attesa che Bossi torni sulla scena, un movimento politico siffatto. Ma c'è di più. Alcuni episodi di queste settimane, incluso quello dello scorso 31 Marzo, suggeriscono che tra i luogotenenti della Lega si è scatenata una guerra sotterranea ma furibonda per la successione a Bossi, i cui tempi di guarigione saranno comprensibilmente lunghi. Questa

particolarità rende davvero impervio il cammino della Casa delle libertà nei prossimi mesi perché in assenza di direttive, meglio, di ordini da un capo riconosciuto, la Lega è destinata a irrigidirsi e a compattarsi solo nel diniego. Un'ipotesi infatti di trattativa morbida tra il Carroccio e Berlusconi che, con Bossi in campo, era risolutiva, in assenza del capo, apparirebbe al popolo della Lega come un tradimento. La competizione sul tema della grazia a Sofri, sviluppatasi in questi giorni tra i luogotenenti del Carroccio tra chi appare più duro nel respingerla, è a tale proposito, eloquente. Va da sé che il candidato naturale alla reggenza è Maroni. Giocano a suo vantaggio, rispetto agli altri pretendenti, la più lunga milizia nel movimento ed una sua buona capacità di miscelare durezza e dialogo sul modello politico imposto con successo dallo stesso Bossi negli ultimi anni. Ha solo una non lieve controindicazione di tipo psicologico: lo sbandamento che ebbe sul finire del 1994,

quando la Lega si accingeva ad uscire dal primo governo di centrodestra. All'epoca l'allora ministro dell'interno subì una corte pressante da Berlusconi, che mise a dura prova la sua fede leghista. Non a caso, in queste settimane, i due baluginano insieme come fantasmi nella memoria dei leghisti. L'assenza forzata di Bossi complica dunque maledettamente non solo la vita della Cdl, ma anche quella del premier. Alla luce dei fatti appare come un suo grave errore non aver chiuso qualche mese fa la verifica. Questa avrebbe molto probabilmente favorito il varo di una lista unitaria senza la Lega, evitando una dannosa competizione all'interno del centrodestra, che dà l'idea di una coalizione alla deriva. E avrebbe avuto il merito di suddividere all'interno di questa lista l'immane emorragia dei voti di Forza Italia. Se infatti l'effetto-Berlusconi dovesse, in piccolo, replicare l'effetto-Berlinguer dell'84 e spingere la Lega fino alla soglia, mettiamo, del sei per cento, a quale forza politica, pensiamo, che essa sottrarrà questi voti in più?

*Questo è il primo di una serie di articoli dedicati ad analizzare, in vista dei prossimi appuntamenti elettorali, la situazione delle forze politiche che fanno parte della coalizione di centro destra.*

**Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera**

## MANIFESTI E CABARET

«Inglese e informatica in prima elementare». Siete contenti? I vostri bambini saranno alla moda. Anglofoni, informatizzati e adattati all'impresa. Nel lontano 1985, quando mio figlio iniziava le scuole e Berlusconi ancora spacciava spot e varietà, l'inglese già si studiava, insegnanti di madrelingua trasteverina si davano da fare con "Jingle bells" e dovevi sentirli, i piccini, come la storiavano bene. Nel caso fossero stati invitati all'estero a fare le statue del presente se la sarebbero cavata benissimo. «Il 17% di furti in meno nelle case». Come mai? Il vigile sorriso di Berlusconi scoraggia lo scassinatore? Ma no, è il tasso di impoverimento che gioca a favore del Buon Governo: anche il ladro di poche pretese lascia perdere. I gioielli sono già stati impegnati per pagare bollo e assicurazione. Un pelliccia fa due pieni di benzina. Non c'è più niente da rubare. Infatti si preferisce accoltellare i figli per fare dispetto alla moglie. Le case sono più sicure, basta che non ci sia la famiglia dentro.

«28 milioni e seicentomila italiani pagano meno tasse». Alcuni altri milioni non le pagano affatto tanto poi c'è la sanatoria. E comunque, sarà che frequento poco, ma di questi quasi trenta milioni di miei compatrioti non ne ho ancora incontrato neanche uno. Tu, lettrice o lettore, paghi meno tasse? Non è che ti abbassano una gabella e te ne alzano un'altra? E poi: siamo proprio sicuri di voler pagare meno tasse? Io, personalmente, vorrei soltanto che le pagassero tutti. E poi vorrei vedere dove vanno a finire i miei soldi: vorrei che servissero per aiutare chi guadagna meno di me. Per garantire la vecchiaia di tutti, per aiutare chi è senza lavoro, per dare le medicine gratis a chi non può pagarselo. Per consentire ai giovani che studiano di andare a vivere da soli, di mettere su casa, di incominciare a vivere, facendo loro un prestito che restituiranno col primo stipendio (chi paga le tasse in Svezia ha questa soddisfazione). Questo sì vorrei, noi che paghiamo le tasse, fino all'ultima lira e senza sentirci, per que-

sto, vessati e torturati. «90.000 miliardi di lire in opere pubbliche». «Ah davvero?» «Dove sono?» «Chi ci mangia sopra?» «E a noi che ce ne frega?» Sono tanti i graffiti che ho letto sotto il faccione del premier sul manifesto elettorale che comunicava questo messaggio di avvenuti investimenti. C'era anche uno pensoso: «...e le scuole che crollano seppellendo gli scolari?» Le campagne elettorali, è noto, non brillano per sincerità. Ma questa del Partito di Balle e di Governo, è davvero al limite del cabaret. Si vorrebbe dimostrare che il Paese è in ottima salute (balla numero uno, contraddetta perfino dalla Ue). E, sempre più difficile, si vorrebbe dimostrare che questa festa di cultura sicurezza benessere e modernizzazione la dobbiamo a Lui, l'infaticabile servo di se stesso, Silvio Berlusconi. Non sarebbe più giusto, sotto il suo volto gigantesco, illuminata dal suo sorriso da mercante in fiera, questa frase: «Italiani fino a oggi ho fatto solo casino. Scusate. Se mi votate di nuovo vedrò di far meglio». Conosco due o tre brave signore che gliela darebbero un'altra chance. Se continua a vantarsi a vanvera, rischia di perdersi anche loro.

**Maramotti**



**Silvio Berlusconi**

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

## Gagarin e l'astro(loga) di Silvio

Silvio si godeva alla sua maniera semplice e schiva il successo universitario. Raccolgeva raffinate barzellette sulla Russia (in particolare, per sfruttare i giochi di assonanza fonetica, ne accumulò circa trecento sull'astronauta Gagarin), scriveva note epistemologiche su Erasmo e leggeva fotomanzoni. Riflettendo con il consueto rigore logico sulle proprie vicende personali, riguardò all'esperienza del suo primo quarto di secolo di vita e si sentì baciato dal destino. Si era laureato con la lode in legge; e questo in barba a una sua, diciamo così, non spiccatissima propensione a inquadarsi in una prospettiva giuridica. Sia pure con qualche anno di ritardo, era uscito con il massimo dei voti dall'università della capitale morale del paese dopo essere stato, come un somarello qualsiasi, mandato in collegio alla fine delle elementari. Aveva conosciuto il suo benefattore siciliano, che tanta influenza avrebbe avuto sulle sue fortune successive. Aveva avuto anche la più grande fortuna che gli potesse capitare: quella di concludere i propri studi prima che arrivasse il Sessantotto, prima cioè che l'università cadesse nelle mani dei comunisti.

Un mattino si crogiolava dunque in casa immerso in queste beate e confortanti riflessioni. Con il cappello sulle ventitre come in crociera, gorgheggiava davanti allo specchio - sulle arie di una canzone di allora - "Guarda come gonolo" quasi a celebrare il proprio stato di euforia, quando improvvisamente entrò nella stanza il padre Luigi. Il povero genitore restò interdetto per un attimo. Poi prese coraggio e per l'ultima volta chiamò il figlio con grande delicatezza, ma con altrettanta fermezza, a rendere conto del suo più solenne giuramento, quello

di dedicarsi, almeno per qualche anno, alla vita e alla carriera militare. Ora non c'erano più scuse. Per chi avesse perso le tracce di questo giuramento, ricapitoleremo che esso era stato espresso da Silvio in tre diversi momenti. La prima volta da bambino al ritorno di papà Luigi dal suo esilio svizzero. La seconda volta durante la frequenza del collegio, allorché aveva declinato con astuzia l'invito appassionato del padre a trasferirsi a Napoli al collegio militare della Nunziatella. La terza volta subito dopo la brillante conquista del diploma di maturità, quando si era prospettata finalmente la possibilità di iscriversi all'Accademia. E proprio quell'ultima volta Silvio aveva giocato la sua carta più impegnativa con l'esigente genitore: prima prenderò la laurea in legge, aveva giurato, poi farò l'ufficiale dei carabinieri o il commissario di polizia. Ebbene, ora la laurea in legge era arrivata. E dunque: che cosa avrebbe fatto Silvio? Che programmi aveva? Il papà trovò il modo di avviare con lui il discorso in una sera di prima estate, cosicché egli potesse poi avere per sé il giusto tempo della meditazione. Ma stavolta prese il discorso alla lontana, con un racconto che

spaziò nettamente il figlio. Gli narrò dunque che aveva incontrato una astrologa in una tabaccheria. E che, benché sinceramente cattolico, non aveva saputo resistere alla tentazione di aderire alle sue insistite richieste di leggergli la mano. Era affascinante, l'astrologa. Non fisicamente, non per le forme. Ma per lo sguardo che intriguava, per la sicurezza che emanava del proprio mistero. Ella, spiegò il signor Luigi, lo aveva apostrofato mentre comprava un pacchetto di sigarette svizzere. E gli aveva comunicato di avere qualcosa di molto interessante da dirgli circa il destino di suo figlio. Sollecitato nei propri affetti di sangue, egli aveva voluto dunque sapere, benché in teoria fosse estremamente diffidente verso quel genere di conversazioni. Non si spaventò, aveva aggiunto l'astrologa; prevedo cose molto positive, ma per essere più precisa ho bisogno di leggerle la mano. Berlusconi padre aveva accettato. E si era sentito fare il seguente vaticinio. Suo figlio, esponente della gens Silvia, diventerà molto ricco e potente (e qui egli si era sentito ringalluzzito). Anzi, fra circa tre decenni, nel pieno di una grande crisi che travolgerà il paese, diventerà capo del governo (e qui egli aveva incomincia-

to a meravigliarsi e anche ad arrovellarsi sulla presumibile immensità di quella crisi). Alla fine, da capo del governo, predicherà una particolarissima dottrina, quella della guerra preventiva; e porterà l'esercito italiano in armi nell'antica Mesopotamia. Qui il padre era trasalito. Ma come poteva mai entrare in guerra l'Italia con l'antica Mesopotamia? E dopo quello che aveva visto suo figlio dei bombardamenti, dopo avere visto il proprio padre costretto all'esilio, davvero avrebbe potuto portare una guerra in un altro paese? E che tipo di guerra? L'astrologa aveva detto di non potere essere più precisa. Ma era apparsa così certa del suo vaticinio che Luigi Berlusconi si era convinto che davvero quello sarebbe stato il destino del proprio primogenito. Fra sé e sé si era anche chiesto, se così alto era il destino di Silvio, quale mai avrebbe potuto essere il destino di Paolo, tanto più dotato intellettualmente del primogenito. Ma quel mattino non lasciò trapelare questo interrogativo. Ecco, ora Silvio sapeva. Ma per una volta il neodotore in legge, pur sempre tanto perspicace, non capì che cosa il padre intendesse dirgli davvero, dove volesse arrivare. Per cui fu lui, il

ragioniere della Banca Rasini, a doverlo illuminare. Silvio, si scaldò il signor Luigi, ma non capisci? Tu diventerai capo del governo e manderai in guerra i soldati italiani. Ma come pensi di potere guardare negli occhi non dico le famiglie di quei soldati ma anche i tuoi concittadini se si scoprirà che tu invece non hai fatto il militare? Se scopriranno - perché lo scopriranno, questo è un paese con una stampa malandrina e che ha il gusto di prendersela con i potenti -, se scopriranno, dicevo, che non hai nemmeno fatto il minimo che si richiede a ogni cittadino per la difesa della patria? Che mandi i giovani italiani a rischiare la vita e tu invece hai fatto l'imboscato? E che fine farà a quel punto il buon nome dei Berlusconi? Silvio lo guardava imbolato, come se cercasse una via d'uscita da quella situazione imbarazzante. In cuor suo, d'altronde, non aveva mai pensato che il padre credesse sul serio a quel suo giuramento, pur se ripetuto tre volte nella vita. Forse che un buon padre non impara a conoscere i propri figli nel profondo dell'animo? Poi passò all'azione, secondo il suo stile avvolgente. E gli disse: "Papà, ti sei chiesto perché

l'astrologa abbia vaticinato il mio futuro di uomo ricco e potente? Potrei mai in tre decenni diventare ricco e potente se dovessi perdere anche solo due anni a ozio nelle caserme? Se davvero diventerò ricco in trent'anni, vuol dire che dovrò lavorare senza sosta ogni giorno di ogni mese di ognuno di questi anni. Non è che i soldi si trovino in banca da soli o ti arrivino in una valigetta, tu me l'insegna. Potrei mai immaginare di arricchirmi in dieci o dodici anni? Ecco dunque che è il mio stesso destino, che certamente lassù qualcuno ha voluto, a impor-mi di non indugiare in altre pur nobili attività e a correre ad arricchirmi. In questo mio cammino, siine certo papà, io propagerò con l'esempio i valori militari che tanto ti stanno a cuore: l'onore, il coraggio, il culto della parola data. E questa propaganda sarà ancora più grande e persuasiva perché proveniente da un uomo che non ha alcuna divisa da difendere, nessuna ideologia militaristica da giustificare. Quanto al buon nome dei Berlusconi, che diventerà prestigioso in tutto il mondo grazie alla mia carica suprema, anche di questo siamo certi. Ci sarà un Berlusconi che illustrerà la divisa. E sarà il mio primogenito, il tuo primo nipote. Vedrai, ne sarai orgoglioso, papà". Luigi a questo punto si trovò senza nemmeno saperlo ad asciugarsi una lacrima di commozione. Silvio allora gli mise affettuosamente una mano sulla spalla. Poi gli chiese: "A proposito, la sai l'ultima su Gagarin?".

(14/continua)

(ha collaborato Francesca Maurri)  
Per ragioni di spazio ci è stato impossibile mantenere ieri il consueto appuntamento, troverete la quindicesima puntata regolarmente domani.



**cara unità...**

## Piccolomini e il nostro premier

**Davide Viterbo**

Cara Unità, in occasione di una mia recente visita alla mostra sugli Este a Ferrara ho trascritto la seguente citazione: Borso era un uomo prestante, di statura superiore alla media, aveva bei capelli e un aspetto piacevole; loquace, stava ad ascoltarsi mentre parlava, anche perché la sua conversazione piaceva più a lui che agli ascoltatori. Sulle sue labbra molte lusinghe ed insieme molte menzogne. Ovunque si recasse, fra i suoi sudditi il popolo non aveva per lui che voci di plauso, ma in terra straniera il suo nome era disprezzato, nonostante egli usasse dire che Ferrara era la scuola in cui gli italiani avevano imparato tutto ciò che sapevano, ed egli era il maestro che a quella scuola presiedeva. Enea Silvio Piccolomini, 1463. Infatti essa mi ha fatto pensare che, a parte la statura e i capelli, il nostro presidente del consiglio non ha neppure il pregio dell'originalità.

## Grazie a Veltroni per l'impegno sull'Africa

**Lamine Sow**

Cari amici dell'Unità, sono un cittadino senegalese che vive in Italia da quasi 20 anni e volevo semplicemente, attraverso il vostro giornale ringraziare di cuore il sindaco Veltroni per il suo impegno quotidiano per l'Africa.

## A proposito di Cesare Garboli

**Alba Donati**

Leggo con grande sorpresa la chiusura del pezzo di Maria Serena Palieri su Cesare Garboli (l'ho letto in ritardo causa una mia personale reticenza a prendere atto della scomparsa di un genio). Dunque in chiusura, quindi in posizione di grande evidenza, si citano gli allievi di Cesare Garboli a proposito di un convegno lucchese di qualche anno fa. Chi legge l'articolo capirà che un certo numero di allievi si confrontarono con il maestro che dopo averli fatti parlare se li mangiò in un sol boccone: erano Trevi, Perrella, Onofri, Donati. Perché, dunque, contraffare la realtà in maniera così vertiginosa, e in tale occasione?

Io allieva di Garboli? Ho fatto un salto sulla sedia. Con lui ho lavorato, e l'ho invitato a quel convegno che avevo organizzato. Non sono sua allieva perché non pratico la critica, e perché, purtroppo, non lo sono davvero, non sono cresciuta con lui, non mi ispirò a lui, anche se come una lettrice qualunque l'ho stimato e amato. Tra l'altro scrivo poesie e non saggi. Lui, a Lucca, era lì tra tanti altri critici: Ficarra, Ferroni, Berardinelli, Lorenzini etc. Poi c'erano tre critici più giovani che avevano fatto una lettura personale del novecento (non un canone) erano Trevi, Onofri e Perrella. Ma che c'entrano Trevi e Onofri con Garboli? Casomai c'entrano con Citati, l'uno e con Baldacci, l'altro. E non erano lì per confrontarsi con un maestro, a Lucca, ma per raccontare e discutere il loro novecento con tutti i presenti. Una maggiore informazione su Garboli porterebbe casomai a altri nomi, Perrella, sì, Leonelli, Magrini. Lo sanno tutti.

Tra l'altro in occasione del convegno di Lucca, Garboli fu intervistato da Repubblica e ne disse di bene, oltre che della sottoscritta di Massimo Onofri. Rapporti a distanza ma di stima. A ognuno il suo maestro - che sia o non sia degno di esserne allievo - ma senza approssimazioni e false testimonianze. Sull'episodio di Crono che si mangia i figli, Palieri, ricorda bene, fu un episodio che fece soffrire un pò tutti, lo stesso Cesare. Ma è sicura, lei, di ricordarsi come andò veramente?

*C'ero, e mi ricordo come andarono le cose, anche perché quel*

convegno lo resocontai. Alba Donati ha ragione a dire che lei era nei panni di organizzatrice. Ma non neutra. Gli altri, Onofri, Perrella, Trevi, erano lì nei panni di giovani critici d'assalto che argomentavano una rilettura del Novecento che aveva il preciso intento di far parlare (e, lo scrissi allora e lo riscrivo adesso, la voglia di far notizia sommerse ogni scientificità d'intenti). Non ho scritto allora, né ora, che loro si propossero come allievi di Garboli, né lui come padre. Ho scritto allora, e riscritto adesso in occasione della scomparsa di Cesare Garboli, che la scena visibile era quella di un critico anziano e famosissimo (Crono) che si pappava i critici giovani ("figli" per un fatto generazionale). In quel momento, a parere mio, a ragione. Dopodiché, oggi come allora, e spesso volte in occasione di convegni letterari, mi chiedo perché chi ha da mettere in campo questa bella dose di aggressività (all'epoca i toni da sfida all'Ok corral della due giorni di convegno, oggi questo parlare, via... di "falsa testimonianza": stiamo discutendo su un processo a Riina o Provenzano?) non scelga campi più diretti che la poesia o la critica: mettiamo il pugilato?

**Maria Serena Palieri**

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)